

# Nello specchio dell'esodo

*Appunti per una ricerca antropologica  
su un gruppo di profughi dall'Istria*

di Laura Fania

*L'articolo che segue deve considerarsi come una nota tratta dal mio diario di campo.*

*Esso costituisce infatti soltanto un primo tentativo di mettere a fuoco le linee essenziali che risultano dal materiale rilevato fino a questo momento nell'ambito della ricerca che sto svolgendo insieme a Piero Del Bello e che ha per oggetto la comunità di profughi di Borgo San Mauro, a Sistiana.*

*Lo scopo del nostro lavoro è di far emergere, attraverso lo studio intensivo del gruppo in questione, un quadro interpretativo che permetta di comprenderne la struttura e il grado di coesione interna e che possa mettere in luce il livello di identificazione degli individui con il gruppo stesso o con una più vasta comunità istriano-dalmata.*

*L'interesse per un simile oggetto di ricerca nasce da quello più generale per i fenomeni legati all'etnicità e per i meccanismi che regolano, in un contesto plurietnico come quello a ridosso del confine, l'interazione fra gruppi distinti.*

*In particolare, la scelta di una comunità di profughi si deve alla considerazione dell'esodo come un evento la cui rievocazione può consentire, anche a distanza di molto tempo, di cogliere alcuni aspetti dei rapporti interetnici, con particolare riguardo alla loro dinamicità.*

*Naturalmente, non ci si nasconde il fatto che, nell'ambito delle biografie, il racconto delle vicende che si sono succedute fra gli anni Quaranta e Cinquanta può risultare parzialmente influenzato da reinterpretazioni messe in atto dagli intervistati per i motivi più diversi<sup>(1)</sup>. Tuttavia, la presenza di eventuali involontarie distorsioni, che costituisce la preoccupazione dello storico, non rappresenta un ostacolo per l'approccio antropologico. Al contrario, le stesse reinterpretazioni hanno una rilevanza specifica perché entrano a far parte della definizione di sé che viene fornita dagli intervistati e contribuiscono quindi alla esplicitazione del fenomeno dell'identificazione etnica.*

*Siamo ancora all'inizio del lavoro di rilevamento, di conseguenza non vi è alcuna possibilità di formulare ipotesi interpretative. Tuttavia, ci troviamo di fronte a documenti, le*

(1) PAUL THOMPSON, *Problemi di metodo nella storia orale*, in *Storia orale*, a cura di Luisa Passerini, Rosenberg e Sellier, Torino 1978, pp. 30-68.

prime biografie raccolte, la cui lettura può fornire qualche indicazione circa alcuni degli aspetti che potranno essere ulteriormente approfonditi nel corso dell'indagine.

In tutte le storie di vita di persone nate in Istria è rilevante lo spazio assegnato al racconto dell'esodo. Particolarmente significativo appare il fatto che i toni della narrazione mettano in campo affetti ed emozioni e che le motivazioni con cui viene spiegato l'abbandono della terra d'origine coinvolgano principalmente i legami personali: <sup>(2)</sup> «(...) E insonno se gaveva tanta paura (...) e allora sempre più la gente parlava, e le discussioni quando che se se incontrava e quando che se se vedeva, così, anche nei pianerotoli dele case, se parlava solo che de quel, mi me ricordo che proprio tra el pranzo e la cena se parlava solo che de quel, iera periodi che iera proprio un'osesion, e tuti quanti vegniva bater la porta e i diseva — cosa fazè voi, cosa ve par, cosa faremo? E dopo se restemo qua cosa ne sucedi? — E iera anche una psicosi, penso (...)».

Non sono quasi mai presenti prese di posizione di natura politica o ideologica. Solamente un intervistato si sofferma a fornire spiegazioni di carattere generale e si sforza di dare della propria vicenda personale una lettura che possa trasferirla su un piano di universalità. La sua biografia inizia in questo modo: «Tuti quanti i dise che noi semo vignui via o per l'italianità, o cose del genere, ma basta vardar la carta geografica mondiale: dal Vietnam i scampa coi barconi, dala Germania, ghe ga tocà far el muro, de tuti i paesi ocu-pai de governi o soprattutto da eserciti filocomunisti la gente scampa (...)».

Le storie di vita rese da donne si avviano diversamente, seguendo in genere un ordine cronologico. L'argomento dell'esodo, nel racconto di un'intervistata nata all'inizio degli anni venti, viene sfiorato quasi incidentalmente e va a interrompere la narrazione di eventi consueti come le nascite dei figli:

«(...) dopo go avudo la picia, nel '43, e X. xe nato nel '50 proprio quella volta che iera quella batosta (...)».

La stessa donna spiega la decisione di partire con la paura provata per il marito, che aveva sì aderito al movimento partigiano, ma in seguito si era trovato in contrasto con i dirigenti e, nel tentativo di salvaguardare la propria identità linguistica, era stato accusato di essere reazionario. La spiegazione di questi avvenimenti è molto chiara e puntuale nel contesto della biografia, tuttavia, il tema dominante è quello affettivo e gli episodi sono filtrati attraverso di esso:

«(...) iera 'ste vosi che se vigniva a Trieste, che iera sti profughi, quella volta mio mari iera sempre, che i diseva che i lo mazarà, e che 'l xe reazioner, e che 'l xe fasista, mi gavevo una paura! che una volta de note (...) gavevo la cerata sula finestra, (...) mi gavevo paura che sia gente che vien dentro, mi come che me son alzada per 'ndar veder son 'ndada in svenimento, e invece cossa iera, iera l'inzerada che bateva (...) e mi disevo — i xe qua sa, i xe qua, perché quella volta i 'ndava cior gente e i la portava via». Un'altra intervistata afferma che la sua famiglia ha avuto «un motivo forse più valido» delle altre per lasciare l'Istria e spiega questo fatto con la presenza di congiunti bisognosi di medicinali che dopo la chiusura dei blocchi non potevano essere reperiti. Un'altra ancora dice di aver preso la decisione di partire perché «tutti gli amici erano già andati via». Precisa di non essersi trovata male con la nuova amministrazione «infatti a un certo punto ho fatto anche un corso di croato» ma «tutto era cambiato, per esempio non c'era neanche più la possibilità di andare al cinema, c'erano sì i film, ma erano in inglese coi sottotitoli in croato».

(2) Le interviste effettuate con magnetofono sono riportate nella lingua originale, quasi in tutti i casi si tratta di dialetto.

L'assenza di drammaticità caratterizza i racconti delle persone attorno ai cinquant'anni, che al momento dell'esodo erano molto giovani:

«(...) Ricordi bei de X. tuttosommado no xe altro (...) comunque xe sta dopo una grande roba quela dela partenza, l'esodo, allora là iero tutta in preparativi, go fato mi le richieste, la domanda che bisognava preparar, per tutte le robe che eventualmente se portava via, cioè dai mobili ai vestiti, bisognava tuto trascriver, quanta roba, quante paia de lenzuola, (...), tuto bisognava trascriver, quanti bicchieri, quante tazze, quanti piatti, quante posate, tuto bisognava registrar, far una specie de inventario, e gavemo preparà, allora quela volta iero contenta, perché finalmente, disevo, finalmente andrò nela grande città, se non altro poderò veder tante robe de più insoma, perché magari per quel iero forsi anche tanto curiosa (...)».

Altrove, una donna nata nel 1937, racconta di non aver voluto pensare, al momento della partenza, a ciò che lasciava e di essere stata incuriosita per quanto l'attendeva in città. L'immagine di un gruppetto di amiche che l'accolgono in prossimità del confine contribuisce a rendere l'idea di un trasferimento quasi indolore, ma che tuttavia incide pesantemente sui legami personali. I rapporti di amicizia sono infatti destinati quasi sempre a dissolversi e, come si vedrà, la vita nel borgo consente raramente di sostituire questi rapporti con altri.

Nelle biografie delle persone più anziane il momento dell'esodo risulta in tutta la sua drammaticità soprattutto perché, andando a recidere i legami comunitari, molto forti particolarmente nelle realtà rurali dell'Istria interna, costituisce una minaccia per l'identità personale:

«(...) per esempio se iera de far una festa mi fazevo un dolce, mi fazevo za le paste creme quela volta cola sfoia, che nissun le fazeva quela volta (...) e dopo per i spozalizi i me ciamava, iero diventata come una... proprio conosuda, cusi (...) dopo co son vignuda qua iero come una straza dei piè, cossa la voleva che fazo? (...). Mi digo che go passà tute le case de Opicina, sempre par lavar, solo lavar, no i te cioleva miga per far... i gaveva la dona fissa».

Dalla lettura della biografia citata emerge come tema di fondo un disegno chiaro e lucido della comunità di villaggio, caratterizzata da un alto grado di coesione e da forte solidarietà interna. Questi legami escludevano, come risulta anche da tutti gli altri racconti, gli appartenenti ai gruppi croati o sloveni. Più precisamente, nell'ambito delle biografie, si riscontra la tendenza a negare la stessa esistenza di gruppi etnici diversi da quello italiano. Tuttavia, di fronte a richieste di spiegazione dei rapporti con coloro che vengono definiti genericamente «slavi», le persone intervistate si spostano dalle posizioni iniziali e tracciano le linee di una relazione difficile, caratterizzata, sembra, da ambivalenza.

Esistevano, sicuramente, nell'economia di villaggio, scambi fra italiani e croati:

«Lori, vizin de dove che semo noi, iera sai (...) commercianti. Lore, le done, le vigniva ingrumar i ovi de noi, e dopo le portava a Trieste (...) tuti i lavori le fazeva per la città (...) qua de noi le vigniva solo cior ovi (...) noialtri gavevimo bisogno magari de (...) vinti lire (...) ghe domandavimo ala savrina, e dopo la pagavimo coi ovi pian pianin. I ovi servi-va per ciorse el savon, el fil per far le calze (...)».

Nell'ambito istituzionale, invece, in piena epoca fascista, la spinta snazionalizzatrice non consentiva che si manifestasse la presenza di gruppi diversi da quello dominante:

«Ma quando che lei la iera a scola iera anche gente de lingua...?».

«Sì, sloven in casa, ma no i permeteva...».

«A scuola no...».

«E per quel vigniva quel odio».

«Ma a scuola tra fioi ieri amici o no?».

«Mai, mai no i parlava, i se vergognava, iera la paura, mi no li go mai senti parlar slavo. I iera mi digo terorizadi. Per dir la verità quei là iera sempre nel suo grupo e noi nel nostro».

*La politica fascista sembra essersi inserita in una dinamica indipendente da essa, forse, preesistente, caratterizzata dalla compresenza di una spinta assimilatrice, che si traduce nella negazione dell'esistenza di gruppi non italiani, e di una tendenza a sottolineare la diversità di chi appartiene a etnie distinte dalla propria.*

*Se l'impulso centripeto è forse correlato alla affermazione, presente in tutte le storie di vita, della non sussistenza di altri gruppi etnici, la forza centrifuga trova espressione nel riconoscimento della propria indisponibilità a intrattenere rapporti con sloveni o croati.*

«Li tignivimo distanti» nell'appellativo consueto adoperato per designarli «lori». Inoltre, nei racconti riferiti al periodo successivo al 1945 si riscontra la presenza di affermazioni volte a mettere in luce quella che allora era ritenuta «l'inferiorità» dei nuovi amministratori:

«(...) Però tuti quanti diseva, compresi anche i miei, — se no ga fato niente i nostri non farà niente gnianche questi, per migliorar la situazion, cossa farà questi de noi? (...) Cioè mi penso che la gente iera in maggioranza contro a questi sloveni perché li vedevamo anche (...) inferiori a noi, perché tra quando... quando lori xe rivai i iera sporchi, i iera pieni de pedoci, i puzzava proprio, i iera e se li vedeva che i iera più miseri, che iera un polo che gaveva meno de noi.

(...) E anche le persone che xe vignude dopo, disemo, questi xe i militari, quando che xe entrài e che ga fato tuto quel che ga fato, e lori forse doveva anche far così (...) però proprio non se ga accettà invece dopo le persone che ga comincià a vignir abitar a X., gente che vigniva del bosco, iera inferiori, ma se vedeva sfacciatamente, de noi, ma de gran lunga, ma anche come cultura, i gaveva la loro cultura, va ben, però no iera la nostra insomma (...).

Queste affermazioni, pur così dure, sono rese nella biografia non con arroganza, ma in modo accorato, con dolore. Inoltre, si accompagnano a ripensamenti circa il comportamento proprio e del proprio gruppo: «(...) Noi tante volte, desso parlando con mio mari, disemo — no gavemo mai volù accettar questi slavi — perché no i ne ga gnianche mai insegnà questa roba, cioè le famiglie iera contro a questa gente, no xe che no i li accettava, però i diseva — voi se de campagna, noi semo... capido?».

Sembra di poter riscontrare, in queste posizioni, una sorta di colpevolizzazione del proprio atteggiamento, e quindi di rassegnazione rispetto agli avvenimenti successivi. In un tale contesto può essere letto lo sforzo compiuto in seguito, dopo la partenza, per instaurare legami con gli appartenenti alla comunità slovena delle zone circostanti il borgo:

«(...) Mi me son fatta le amicizie più fora che nel borgo, (...) go trovà tanta gente a Aurisina, go trovà tanta gente a Sistiana, a Santa Croce, e tuta gente slovena, pochi italiani, tuta gente slovena (...). E noi frequentemo, anche mio mari frequenta tantissimi, tantissimi amici sloveni, e soportemo anche tante volte quando semo in compagnia, che magari semo noi due, mi e mio mari che non savemo parlar sloveno, e li soportemo perché tante volte tra loro comincia a parlar sloveno (...).

L'ambivalenza di fondo che sembra caratterizzare i rapporti inter-etnici nel contesto in esame appare legata anche alla difficoltà di definire i confini fra un gruppo e l'altro.

Un'intervistata proveniente da una piccola frazione esordisce, nella parte della narrazione riferita a questo argomento, come segue:

«Soltanto una famiglia parlava, non slavo, quello che noi dicevamo domacio», poi precisa questa affermazione dicendo che in realtà «chi abitava un po' verso l'interno non era considerato del tutto italiano» e racconta che quando le capitò di andare a ballare in

paese insieme a delle amiche, sentì le ragazze del posto dirsi: «xe rivade le s'ciavete».

Un intervistato riferisce il proprio senso di frustrazione per il fatto di essere stato considerato, nel dopoguerra, a causa del proprio cognome, croato. Durante l'epoca fascista la sua famiglia aveva subito invece pressioni perché tale nome fosse italianizzato. La frustrazione è connessa al fastidio verso l'imposizione dall'esterno di un'identità precisa e si traduce a volte in un sentimento di estraneità che coinvolge il proprio stesso gruppo.

Soprattutto nelle interviste rese dalle persone più giovani si riscontra infatti una certa quota di insofferenza verso la vita del borgo e quindi la preferenza per legami stabiliti altrove:

«Per esempio conosco uno che abitava a Torino (...) c'è tutta un'altra realtà insomma, e a Duino anche, ecco, forse con quelle persone è più facile comunque, almeno io ho avuto facilità di instaurare un certo tipo di rapporto perché in tanto loro non hanno, e non capiscono, queste persone che vengono da fuori, tutti questi problemi che ci sono qua (...) e quindi per me è più facile ecco (...) e allora io preferisco dire, le persone che hanno questi problemi che se li tengano, e io ho altre amicizie».

In genere dalle biografie risulta un'immagine del borgo come realtà disgregata: «Ognuno vive la sua vita all'interno delle quattro mura domestiche, molto questo, e non c'è nessuna partecipazione a meno che non ci siano dei problemi talmente grossi che entrino in casa (...)».

«Star qua in sto borgo mi no xe che me dispiasi, ma la gente xe sai stacada, mi go due tre persone... no se riva più de tanto».

Un'intervistata mette in rilievo la differenza fra il momento attuale e la prima fase di insediamento, quando c'era «più comunità di adesso» e si formavano delle amicizie anche strette. «D'estate», dice, «si stava all'aperto a parlare, in inverno si passavano i pomeriggi, fra amiche, a fare lavori a maglia o di cucito», ora invece «le case sono tenute come sacre, e poi c'è la televisione, la gente invece di vedersi, di parlare, guarda la TV».

La stessa donna riferisce di aver sentito molto la mancanza dei propri paesani e ritiene che i borghi costruiti dall'Opera Profughi dovevano essere organizzati diversamente, in modo da riunire famiglie provenienti dalle stesse zone: «bisognava formare altri paesi».

Questa convinzione sembra condivisa da altri intervistati e in qualche caso si riscontra il tentativo di far sopravvivere i legami di villaggio:

«(...) Mi go una mia paesana, no se gnianche conosevimo là, comunque la xe de X. (...) e mi me par che se la me manca ela me manca l'aria... no so, me par che senza de ela el borgo no saria gnianca vita».

Il punto di riferimento principale è costituito dalla chiesa:

«Qua la chiesa è praticamente... catalizza un po', almeno di recente, gli interessi sia dei giovani che della gente, però fino a un certo punto».

«(...) mi no xe che son tanto amante del borgo, perché lo trovo un circolo molto chiuso e el borgo purtroppo va sai drio el prete, va sai drio la cesa e mi purtroppo drio la cesa no xe che vado tanto».

All'idea di una scarsa coesione nell'ambito del borgo si accompagna quindi una visione dello stesso come realtà troppo angusta.

Dai racconti risulta una descrizione affatto diversa dei campi profughi, oppure delle altre sistemazioni provvisorie. Fatta eccezione per un intervistato, che ne parla in termini negativi, tutte le altre persone che sono passate per un campo enfatizzano i rapporti di solidarietà che si erano creati al suo interno. Un'intervistata che non è mai stata in campo profughi, ma che aveva una sorella che vi abitava, riferisce:

«quando andavo a trovarla mi pareva di essere in una reggia, io ho cresciuto due figli da sola, lei con l'aiuto dei vicini».

*La vita del borgo, quindi, non regge il confronto non soltanto con quella di «prima» corrispondente alla fase precedente all'esodo, ma neppure con la realtà, sia pur disagiata, degli insediamenti provvisori.*

*Il senso di fastidio e di insofferenza verso l'esistenza all'interno del borgo, e l'onnipresente recriminazione per la mancanza di coesione e solidarietà fra i suoi abitanti sono sì atteggiamenti opposti e contraddittori, ma strettamente connessi l'uno all'altro. Risultano infatti, nel contesto delle singole storie di vita, inestricabili e sempre compresenti.*

*L'ambivalenza che si riscontra nell'interazione con gli altri gruppi etnici, e che come si è visto traspare con chiarezza dai racconti riferiti tanto a prima che a dopo l'esodo, appare quindi come un elemento che caratterizza anche i rapporti interpersonali nell'ambito del borgo.*